



L'anno vecchio è finito, ma molto ancora qui non va
 Gli italiani possono sperare che il 2008 non si porti via
 anche la speranza di cambiamenti

Lucio Dalla mi perdoni la citazione, ma mi è venuta dal cuore pensando, tra sorpassi spagnoli e munnezza napoletana, al nostro Paese. I buoni propositi per il nuovo anno sono già stati pronunciati, e forse molti di questi già disattesi il primo mese dell'anno. Questo vale sia per le promesse personali sia per quelle pubbliche. Lasciamo le vicende di ognuno alle singole intimità e occupiamoci di quelle comuni. Di propositi l'Italia è piena, e sono tutti positivi: si va da sfumature riformiste a toni rivoluzionari, ma nessuno si è astenuto dall'espore la propria ricetta per un Paese nuovo. Soprattutto dopo che dall'estero sono arrivate nuove critiche alla Penisola: il grande malato del mondo sviluppato, come nell'Ottocento era definito l'impero Ottomano. Così ci vedono, tanto che anni fa la sagoma dell'Italia comparve, sorretta da stampelle, sulla copertina di una delle più note riviste al mondo. La classe politica ha reagito alle critiche col solito opportunismo: il centrosinistra s'è mostrato sdegnato, quando in passato ha cavalcato analoghe inchieste apparse durante il governo Berlusconi, il centrodestra ovviamente l'esatto contrario.

L'articolo questa volta è arrivato dal "New York Times", e ci ha descritto come un Paese in declino, vecchio, con troppa corruzione, con una classe dirigente più attenta ai privilegi del potere che allo stato della società, ove sparute minoranze vitali e moderne lottano contro un sistema soffocante e inadeguato ai tempi che corrono; e soprattutto l'articolo ha sottolineato come gli italiani stiano perdendo speranza nel futuro. Dov'è lo scandalo? Non è forse quello che emerge in ogni discussione politica nei bar, a tavola o davanti alla televisione? E allora, ci offendiamo: solo perché sono gli stranieri a criticarci? "I nostri guai non li risolviamo, ma sono comunque affari nostri": se applicassimo tanto orgoglio nell'affrontare i nostri problemi

saremmo già a metà dell'opera. Ad esempio è di qualche mese fa un libro, pubblicato da Mondadori, intitolato "Contro i giovani - Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni". Gli autori, Tito Boeri e Vincenzo Galasso, raccontano, grazie anche alle storie esemplari di cittadini comuni, scelti come rappresentanti delle diverse generazioni, le politiche deficitarie o inesistenti verso i "bamboccioni" di Padoa-Schioppa: i ragazzi italiani sono, nella media, dei mammoni, e il ministro aveva ragione; ma i 25enni hanno qualche diritto a recriminare verso un Paese che chiede ai giovani una fetta del loro reddito più alta rispetto a 30 anni fa per pagare le pensioni di oggi, senza garantire che fra 30 anni la quiescenza sarà al livello attuale (anzi, senza una riforma incisiva le pensioni saranno più basse, in media il 50-60% dell'ultimo stipendio contro la media attuale, 80%); un Paese che non è in grado di fornire alle giovani donne le garanzie economiche e sociali per affrontare la maternità, o che fatica, in alcuni settori chiave come l'insegnamento o in generale la pubblica amministrazione, a premiare il merito e l'eccellenza, appiattendosi così verso il basso la qualità media del lavoro. Un Paese quindi che offre scarse speranze ai suoi giovani: proprio le conclusioni cui era giunta l'inchiesta del "New York Times". È la classe dirigente ad avere la responsabilità di suonare la sveglia e compiere i primi passi per tentare una rinascita; è noto al cittadino medio quali e quanti siano i problemi del sistema-Italia: non si chiede, né i politici dovrebbero promettere, di risolverli tutti nel giro di una legislatura. Ma affrontarle, radicalmente, un paio ogni quinquennio: questo sì. È cronaca quotidiana: il pentolone della politica ribolle da mesi, in attesa di un nuovo polpettone. Il mio augurio all'Italia è semplice: non ne esca nulla di avvelenato. Alla mia età vorrei permettermi almeno la speranza.